

Il massacro della giovane giornalista e del suo operatore sarebbe stato una risposta alle torture dei parà

## Ilaria Alpi uccisa per una vendetta? Sotto torchio a Roma uno dei killer

Hashi Omar Hassan è arrivato nella capitale per rispondere alla commissione Gallo insieme al testimone oculare dell'omicidio, l'autista dei due giornalisti che aveva riconosciuto il commando di assassini. Oggi possibile un faccia a faccia tra i due somali.

### Femministe a Clinton: niente affari con i Taleban

**Le femministe americane si mobilitano contro il progetto per la costruzione di un oleodotto che dal Turkmenistan, passando per l'Afghanistan, arriverà fino in Pakistan.**

L'amministrazione Clinton appare propensa a dare il via libera al contratto da 4,5 miliardi di dollari che verrà realizzato dal colosso californiano Unocal, ma alcune organizzazioni delle donne americane sono decise a non permettere un accordo con il regime afgano dei Taleban. E per farlo sono pronte ad allearsi anche con i repubblicani. Dal punto di vista economico e geopolitico, l'oleodotto presenta molti vantaggi: il petrolio delle repubbliche asiatiche dell'ex-Urss sarà reso disponibile evitando sia i forti diritti di passaggio imposti dalla Russia, che l'attraversamento dell'Iran. Ma l'accordo fornisce una legittimazione e vantaggi economici al regime dei Taleban, il più misogino della terra. E questo appare inaccettabile alla National organisation for women (Now), al gruppo Feminist majority ed al Working group on human rights for women, che hanno deciso di condurre una decisa campagna contro l'oleodotto. Sono previste manifestazioni davanti alle ambasciate pachistana e afgana e una intensa azione di lobby all'Onu e al Congresso americano. A far infuriare le femministe è stato anche il trattamento da Vip riservato alla delegazione di Taleban recentemente ricevuta da Unocal. La compagnia sponsorizza un progetto da 900mila dollari per la formazione di 137 studenti afgani presso l'università del Nebraska. Studenti solo maschi, naturalmente, dato che nell'Afghanistan dei Taleban le donne non possono andare a scuola.

### Paula Jones alza la posta: 4 miliardi di lire

Paula Jones, la giovane donna che ha citato in giudizio Bill Clinton per molestie sessuali, reclama due milioni di dollari di danni e le scuse pubbliche del presidente secondo la stampa americana. La Jones, che aveva denunciato Clinton nel 1994, all'epoca voleva 700.000 dollari. L'ex impiegata dello Stato dell'Arkansas di 30 anni accusa Bill Clinton, che era allora governatore, di averla fatta andare in una camera di albergo nel maggio del 1991 e di averle chiesto favori sessuali che lei avrebbe rifiutato. Bill Clinton, che ha sempre negato queste accuse, deve lasciare la sua testimonianza dopo un confronto con la Jones il 17 gennaio alla Casa Bianca. Le discussioni tra gli avvocati delle due parti proseguiranno all'inizio della prossima settimana per tentare di trovare un accordo. Paula Jones aveva respinto una prima offerta di 700.000 dollari, fatta ai suoi ex avvocati, perché non era previsto nessuna scusa pubblica del presidente. Il processo comincerà il 26 maggio.

Hanno viaggiato insieme Hashi Omar Hassan, uno dei somali che avrebbe preso parte al commando che uccise Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, e il testimone oculare, Ali Mohamed Abdi, l'uomo che guidava la Land Rover blu sulla quale viaggiavano i due giornalisti. Hassan non sa che sarebbe stato proprio Abdi a fornire agli inquirenti una descrizione dell'uomo che partecipò alla spedizione di morte. Non sa che quell'identikit rivela un volto che gli somiglia molto, troppo. Non avrebbe mai immaginato di finire nei guai in seguito alla sua denuncia di aver subito torture dai soldati italiani. Soldati che lo avrebbero bastonato, legato e gettato in mare, nel Porto Vecchio della capitale somala. Non sa che gli inquirenti hanno confrontato le foto con l'identikit fornito dall'autista del Land Rover. Hanno raccolto indizi, messo insieme tasselli che ora aspettano soltanto conferme.

Non aveva neanche vent'anni, allora, Hashi Omar Hassan. Neanche vent'anni e, forse, una maledetta voglia di vendicarsi delle torture subite. Una delle ipotesi più accreditate dagli inquirenti è che i due giornalisti siano stati uccisi proprio per questo: loro, i bersagli più esposti, le vittime ideali di una vendetta. Ipotesi, che si poggierebbe, stavolta, su elementi precisi. La verità sulla morte di Ilaria

Alpi e Miran Hrovatin potrebbe davvero essere più vicina. «Questa tesi avanzata dagli inquirenti - spiega l'avvocato della famiglia Alpi, Guido Calvi - mi sembra concreta e rende più facile l'accertamento della verità. Le indagini finalmente puntano agli autori materiali del delitto». Una verità più volta richiesta, anche ieri, dai genitori della giornalista.

«Non conosco gli aggressori», aveva detto l'altro ieri Ali Mohamed Abdi, appena sbarcato all'aeroporto di Fiumicino. Una frase detta, chissà, per proteggerli. Pronunciata a pochi passi da uno dei presunti assassini. Almeno questo si augura Guido Calvi, che dice: «L'autista di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin è in grado di riconoscere gli aggressori. Sarà pertanto opportuno che i magistrati gli ricordino le conseguenze penali di testimonianze reticenti o che, comunque, favoriscano gli assassini». E ricorda la precedente testimonianza, resa dall'autista nel gennaio 1996 alla commissione parlamentare d'inchiesta sulla cooperazione, nel corso della quale Abdi disse di essere in grado di conoscere gli assaltatori. Nei mesi scorsi, inoltre, sarebbe stato ascoltato anche dai magistrati romani. I quali, pensano, tuttavia, che il giovane Hashi Omar Hassan, 24 anni, non sarebbe stato l'autore materiale del duplice omicidio. Ma era lì, avrebbe preso

guidato l'auto del commando assassino. Dunque, potrebbe indicare i nomi dei suoi compagni.

Ieri gli undici cittadini somali, alcuni vittime, altri testimoni delle presunte torture dei soldati italiani a Mogadiscio, sono stati ascoltati dalla commissione governativa presieduta da Ettore Gallo. Poi, Hashi Omar Hassan, nel tardo pomeriggio e fino a sera, è stato ascoltato, sembra in qualità di testimone, dal pm Franco Ionta. Sul contenuto delle dichiarazioni, massimo riserbo. Dunque, proprio ieri ha scoperto di dover rispondere alla domande di un magistrato che indaga sulla morte di due giornalisti italiani massacrati in Somalia. Quando è partito dal suo paese era convinto di dover testimoniare soltanto sugli episodi di violenza che lo avrebbe visto vittima. E non anche su quello che lo vedrebbe carnefice.

In programma non è escluso, a questo punto, che ci sia un confronto, tra l'autista della Land Rover e il miliziano. Se Ali Mohamed Abdi dovesse riconoscerlo e puntare il dito contro di lui, allora sarebbe davvero difficile per il somalo evitare un'accusapensantissima.

Intanto, sono attesi per fine gennaio i risultati della perizia disposta dal pm per accertare il tipo di arma che ha ucciso Ilaria Alpi e Miran Hrovatin e se i colpi siano stati sparati a

bruciapelo. Da quel 20 marzo del 1994, sono state avanzate molte ipotesi sul possibile movente. Dapprima si è parlato di un traffico d'armi di cui la giornalista era venuta a conoscenza. Il successivo atto ufficiale della procura è stato l'iscrizione sul registro degli indagati del sultano di Bosaso, Abdullahi Mussa Bogar, quale mandante. Poi, nel luglio dello scorso anno, quando l'inchiesta era già passata dal pm Giuseppe Ptitto a Franco Ionta, il maresciallo della «Folgor» Giuseppe Aloï in un memoriale ha sostenuto che la Alpi aveva scoperto i casi di tortura. Uccisa, quindi, affinché questa vicenda non venisse fuori. È solo nell'agosto dello stesso anno che è saltata fuori un'altra circostanza: i servizi segreti italiani a Mogadiscio non avrebbero svolto alcuna indagine. Inoltre, i nomi degli assassini sarebbero noti alle autorità somale da molto tempo. Su tutto ancora pesa la grossolanità che nel primo periodo caratterizzò le indagini. Ilaria Alpi e Miran Hrovatin furono uccisi a poca distanza dalla sede dove si trovava la polizia somala. La stessa dove, fino a tre giorni prima, era ospitata l'ambasciata italiana. Il 20 marzo del 1994 era l'ultimo giorno di permanenza del contingente militare italiano in Somalia.

**Maria Annunziata Zegarelli**

Alla commissione Gallo le presunte vittime dei militari italiani, sembrano certi due casi

## Quattro perizie per le torture in Somalia Dubbi sull'identità della donna seviziata

Il racconto di Dahirah Salad Osman non coincide con la ricostruzione fatta in base alle foto di «Panorama». Forse oggi a Livorno il confronto tra somali e soldati sotto accusa. Il maresciallo Aloï: «Temo per la mia vita».

ROMA. Aden Abakar Ali è stato il primo ad essere ascoltato dalla commissione Gallo. Il «guercio», com'è soprannominato per un difetto fisico che gli ha consentito di essere facilmente riconosciuto come una delle vittime rappresentate nelle foto-scandalo sulle torture in Somalia, è stato convincente: non restano molti dubbi sul fatto che sia stato seviziato con gli elettrodi sui genitali dal maresciallo Valerio Ercole, come si vedeva nelle immagini pubblicate da *Panorama* la scorsa estate. L'unico punto in cui il suo racconto si discosta dalla versione dei fatti finora accertata riguarda i furto di cui Abakar era accusato e che ieri ha cercato di nascondere. «Molto probabili» anche le violenze subite da un altro dei somali, arrivati domenica scorsa in Italia per essere ascoltati dalla commissione che indaga sui peccati della missione Ibis in Somalia: Hashi Omar Hassan è l'uomo che il 27 settembre del '93 venne catturato e torturato nel porto vecchio di Mogadiscio da soldati italiani che lo avrebbero infine gettato in mare.

La testimonianza più controversa è stata quella di Dahirah Salad Osman, la ragazza che era stata ripresa nelle foto mentre veniva violentata con un razzo illuminante da un gruppo di militari della Folgor. «Il suo racconto dell'episodio è stato completamente diverso da come lo conosceamo - ha detto ieri Ettore Gallo, che presiede la commissione d'inchiesta - Non è stata in grado di riconoscere il razzo, anzi ha escluso l'impiego nella violenza di strumenti diversi da quello umano. Ha ammesso di aver preso qualche dollaro. Ha detto che il tutto sarebbe avvenuto al di fuori del posto di blocco». Altre incongruenze: la donna ha sostenuto di essersi trovata da sola al check point Demonio, non insieme ad altre ragazze, e di essere stata violentata da quattro o cinque militari italiani. Tutti elementi che lasciano dubbi sulla sua reale identificazione. Né Dahirah né il fratello che l'ha accompagnata hanno poi fatto alcun accenno al presunto rapimento della madre a scopo intimidatorio. «O non è lei la donna

nelle foto - ha detto Gallo - o come racconta il fratello, è ormai veramente così sconvolta da non ricordare più nulla. Ma allora servirebbe una perizia psicologica».

Di perizie se ne faranno, e non solo una. Per capire se Dahirah è la donna violentata con il razzo e accertare se Abden Abakar Ali è l'uomo seviziato con gli elettrodi, il gip di Livorno Sandra Lombardi ha affidato quattro perizie ad altrettanti esperti. I primi esami potrebbero essere eseguiti già oggi. L'obiettivo è contribuire all'identificazione e verificare eventuali lesioni. A Livorno, dove già ieri i somali sono stati sentiti in Tribunale, dovrebbe svolgersi anche il faccia a faccia tra vittime - vere o presunte - e i militari riconosciuti nelle foto che provano le torture.

Di scarsa utilità sono state le testimonianze di altri due somali ascoltati ieri dalla commissione Gallo: Yahya Amir, membro del Sis che ha raccolto in Somalia parte delle denunce contro i soldati italiani, ha denunciato 19 stupri e 30 omicidi, ma non ha fornito prove,

che sarebbero in mano agli avvocati di Mogadiscio. Abdullah Hussein, il maggiore della polizia somala in servizio nella tenda dove venne interrogato Abakar, «ha raccontato di essere stato presente solo all'arresto e di non sapere che cosa avvenne dopo».

Del tutto deludente anche la deposizione del maresciallo del «Tuscania» Francesco Aloï, le cui dichiarazioni nell'estate scorsa hanno portato alla riapertura dell'inchiesta Gallo. Aloï, che ha ottenuto di essere scortato e di avere l'assistenza di un medico e che aveva chiesto di poter essere ascoltato in ambito non militare, non ha fatto rivelazioni sul contenuto del suo ormai famoso memoriale, appellandosi al segreto istruttorio. La sua testimonianza si è impennata sulle «persecuzioni di cui ritiene essere oggetto». «Si sente minacciato - ha detto Gallo -, teme per la sua incolumità. Ha interpretato come un attentato alla sua vita un attacco che il suo reparto subì in Somalia una settimana dopo lo scontro al check point Pasta».

Kofi Annan: non sospendiamo i controlli

## «Troppi americani fra gli ispettori» È di nuovo crisi fra l'Onu e Baghdad

È di nuovo guerra fra l'Irak e l'Onu e di nuovo per gli stessi motivi. L'Irak ha rilanciato la crisi con gli esperti dell'Onu vietando un'équipe, diretta da un americano, di condurre ispezioni sul suolo iracheno, sostenendo che la squadra di ispettori deve essere riequilibrata nella sua composizione. Esattamente come accadde nel novembre scorso, Saddam Hussein sostiene che ci sono troppi americani e britannici nella squadra dell'Onu perché essa ci si possa fidare.

«L'Irak ha deciso di interrompere a partire da martedì 13 gennaio le ispezioni della Commissione speciale dell'Onu incaricata di disarmare l'Irak (Unscm) diretta dall'americano Scott Ritter, fino a quando la composizione dell'équipe non sia riequilibrata», ha dichiarato un portavoce ufficiale citato dall'agenzia Ina. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha comunque annunciato ieri che le ispezioni internazionali proseguiranno.

L'Irak si appella di nuovo a quella che chiama la dominazione degli Stati Uniti sull'Unscm, lo stesso argomento che usò per espellere gli ispettori americani il 13 novembre scorso. Il loro ritorno fu autorizzato alcuni giorni dopo in seguito all'accordo con la Russia, accordo che secondo Baghdad è stato disatteso. Esso infatti si fondava su un riequilibrio della

composizione delle squadre di esperti in modo da ridurre il numero di americani e britannici.

Il portavoce iracheno ha affermato che la composizione della squadra di Ritter, giunta domenica a Baghdad, «che conta nove americani, cinque britannici, un russo e un australiano, costituisce una prova flagrante del disequilibrio in seno alla squadra di ispezione». Egli ha affermato anche che «la decisione irachena resterà in vigore fino a che l'équipe dell'Onu non sia modificata, affinché un equilibrio sia realizzato in seno all'Unscm tra i paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu».

Questo nuovo braccio di ferro avviene una settimana prima dell'arrivo per una visita ufficiale del capo dell'Unscm, Richard Butler. Questi, che soggiognerà in Irak dal 19 al 21 gennaio, deve chiedere agli iracheni l'autorizzazione a ispezionare i loro siti sensibili, detti presidenziali. Interrogato dall'Afp sulla nuova crisi tra l'Irak et l'Onu, Alan Dacey, assistente del direttore del centro di sorveglianza dell'Unscm a Baghdad, si è limitato a dire che «la questione è attualmente discussa a New York», sede dell'Onu. Dacey non ha voluto precisare la natura dei siti ispezionati dall'équipe di Ritter ieri. Alcuni giornalisti hanno visto l'équipe ispezionare un ospedale e una scuola alberghiera a Baghdad prima di recarsi su altri siti. Il generale Houssam Mohammad Amine, direttore dell'organismo iracheno di sorveglianza nazionale, incaricata delle relazioni con l'Unscm, aveva dichiarato domenica di attendersi che l'équipe di Ritter «chieda di ispezionare i siti sensibili». Baghdad si era lamentato fin dall'arrivo della squadra che essa fosse a predominanza americana. Il consigliere del presidente americano Bill Clinton per la sicurezza nazionale, Sandy Berger, aveva replicato che la composizione delle squadre dell'Unscm era compito dell'Onu e non di Baghdad. L'Irak ha risposto ieri che «rifiuta che gli Usa si atteggiino a tutori dell'Unscm».

Scott Ritter, che aveva già diretto in Irak una missione di esperti in dicembre, era stato accusato a più riprese da Baghdad d'essere una «spia al soldo degli Usa». Baghdad aveva annunciatogli che avrebbe espulso gli esperti americani dell'Unscm se l'Onu non avesse fissato una data per l'eliminazione dell'embargo multiforme imposto al paese dopo l'invasione del Kuwait nell'agosto del 1990. La minaccia era stata eseguita il 13 novembre. L'Unscm aveva allora ritirato la quasi totalità del suo personale dall'Irak anche se poi essi avevano fatto ritorno in seguito all'accordo con la Russia. Il dipartimento americano della Difesa ha deciso la settimana scorsa di mantenere nel Golfo un importante dispositivo militare, di cui due portaeli, giunti nel punto più alto della crisi di novembre.

### Tutte le tappe dello scontro con Saddam

**Ecco le date della crisi fra Onu e Irak. OTTOBRE, 29: dopo l'adozione della risoluzione 1134 che minaccia l'Irak di nuove sanzioni Baghdad espelle gli americani che lavorano all'UNSCOM. NOVEMBRE, 3: l'Irak vieta un sito agli esperti americani. L'UNSCOM decide di «sospendere temporaneamente» le sue attività in Irak. Baghdad minaccia di abbattere l'U-2 che sorvola il paese per conto dell'Onu. 4: Baghdad fissa l'ultimatum al 5. 12: il Consiglio di sicurezza vota la risoluzione che rafforza le sanzioni ed «esige» da Baghdad di annullare la sua decisione di espellere gli esperti americani. 13: per la decima volta in undici giorni l'Irak impedisce agli americani dell'UNSCOM di partecipare alle ispezioni. Poi Baghdad espelle i sei ispettori. 19: ritorno degli ispettori.**

Il ministro in missione a Strasburgo

## Cook costretto a viaggiare senza la sua compagna

LONDRA. La compagna-segretaria resterà a casa: Robin Cook andrà solo soletto in missione a Strasburgo, Washington e Ottawa per illustrare le strategie del Regno Unito riguardanti il semestre di presidenza europea. Lo ha indicato ieri sera Downing Street, dopo che il Foreign Office era sembrato invece dare per scontata una partecipazione di Gaynor Regan al viaggio non più in qualità di segretaria ma di «sua partner», con «gli stessi diritti e le stesse responsabilità di una moglie». Cosa che è tra l'altro già successa - ha sottolineato il Foreign Office - in ottobre, durante un vertice del Commonwealth ad Edimburgo. Cook andrà in «missione europea» anche a Pechino e Hong Kong e il portavoce del primo ministro Tony Blair ha indicato che al momento non è deciso se Gaynor sarà o no a fianco del suo compagno durante le puntate in Estremo Oriente. Un chiarimento sul ruolo protocollare della compagna di Cook era stato chiesto in mattinata con toni polemi dal deputato conservatore Peter Viggers. «Il con-

tribuente - aveva dichiarato il parlamentare a nome dell'opposizione - ha il diritto di sapere se viaggia in veste di sua segretaria o di sua amante e perché mai il pubblico dovrebbe pagare».

La vita sentimentale del capo del Foreign Office è da venerdì scorso oggetto di grosse controversie dopo che la moglie, Margaret, ha raccontato in un libro scritto da una amica le numerose scappatele extra-coniugali del marito. Nel paese tentativo di disinnescare ogni polemica e di salvare il posto Cook domenica sera ha indicato che divorzierà dalla moglie e sposerà immediatamente «l'unica donna che amo» e cioè Gaynor, di undici anni più giovane di Margaret. L'annuncio è senz'altro servito a qualcosa. Il leader conservatore William Hague, ieri, ha mollato la presa, affermando che «piantare la moglie non squalifica automaticamente dalla carica di ministro degli esteri». Gli impegni porteranno Cook mercoledì a Strasburgo, giovedì a Washington e venerdì a Ottawa.

### Ruanda Uccise suore missionarie

**Cinque religiose ruandesi, appartenenti alla congregazione delle «Filles de la Resurrection» sono state massacrate giovedì scorso a Busasamana, nella diocesi di Nyundo, in Ruanda, a quanto reso noto dall'agenzia di notizie dei missionari Misna su fonti autorevoli di Kigali. L'incertezza sul numero delle vittime è stata risolta in serata da un comunicato ufficiale delle autorità ruandesi. Che hanno accusato della strage i ribelli hutu.**

BOGOTÀ. Rivolta in un carcere con quasi 600 ostaggi volontari, attacchi della guerriglia, l'ultimo con due morti e molti danni, e soprattutto dati impressionanti secondo cui la polizia è stata espulsa dal 10 per cento dei comuni del paese: così la Colombia inaugura un 1998 che appare caratterizzato dalla stessa distruttiva violenza di sempre.

La protesta carceraria, una delle tante che avvengono nel paese, è cominciata l'altroieri nella prigione di Popayan (Colombia sud occidentale), dove i 1.120 detenuti hanno preso in ostaggio 585 persone, per lo più donne, alla fine dell'orario di visita. «La situazione è complessa - ha dichiarato la direttrice del centro di detenzione Sandra Vazquez - perché i visitatori, che sono per lo più madri, mogli e figli dei reclusi, hanno deciso volontariamente di rimanere nell'edificio in appoggio alla protesta, e sono quindi "ostaggi" a metà». I carcerati, che

scontano lunghe pene detentive, chiedono migliori condizioni di vita, fra cui la presenza costante di medici e la disponibilità in cella di materassi individuali. E Jorge Munoz, difensore del popolo, ha dato loro ragione. Alla fine la ribellione si è conclusa, gli ostaggi sono stati liberati ed è stato siglato un accordo tra autorità carcerarie e detenuti.

Il governo colombiano, di fronte al problema della sovrappopolazione delle prigioni, ha presentato in parlamento una legge che permetterà presto di scarcerare i detenuti con reati minori, mentre stimola un progetto di privatizzazione della costruzione degli edifici carcerari.

Ma nell'immediato ciò che preoccupa di più il governo del presidente Ernesto Samper è l'azione della guerriglia che ha respinto gli appelli al dialogo. Fra giovedì e ieri, almeno 25 persone sono morte in scontri con l'esercito e la polizia in varie parti del

paese, mentre l'altroieri un commando dell'Esercito popolare di liberazione (Epl) ha attaccato alcuni mezzi di trasporto di merci e passeggeri nella zona fra Bucaramanga e Cartagena, uccidendo spietatamente due attivisti che si rifiutavano di collaborare nella distruzione dei veicoli.

Nessuno dubita più ormai che la guerriglia controlli ampie zone di territorio colombiano, ed ora il governo rivela addirittura, cifre alla mano, che i diversi movimenti guerriglieri, Farc e Eln in testa, hanno espulso la polizia dai dieci per cento dei comuni colombiani. Lo studio rivela che gli agenti hanno dovuto fare armi e bagagli da 100 comuni (ce ne sono 1.070 in tutta la Colombia), 16 villaggi, e da dieci altri commissariati di frazioni rurali. «Solo nel 1997 - ha dichiarato il capo della polizia nazionale generale Rosso José Serrano - ci hanno fatto saltare 72 commissariati ed ammazzato 151 agenti».